

Bilancio dei 1000 giorni del governo



Con la spinta dello sceicco Ma l'azienda Italia non è risanata

I mille giorni del governo Craxi e l'economia. D'accordo. Ma prima o dopo la manna? Va bene che — come ha detto Romiti — la stabilità politica tonifica il mondo degli affari. Ma nemmeno tutti i decisionismi di Craxi, di Romiti e dell'Avvocato concentrati in un unico fascio di energia avrebbero potuto piegare lo sceicco Yamani e far cadere il prezzo del greggio saudita o spingere Reagan a svalutare il superdollaro. Gli effetti di questi repentini cambiamenti di scena si stanno facendo già sentire (i prezzi all'ingrosso sono già sottozero) e a fine 1986 porteranno l'economia italiana a crescere del 3%, con una inflazione scesa al 5%; una bilancia con l'estero in pareggio; un aumento della domanda interna (per consumi e investimenti) che combinandosi con quella estera dei paesi industrializzati, dovrebbe avviare l'Italia verso un triennio di sviluppo senza recessione (sempre che la manna non si interrompa). Ma tutto ciò riguarda il futuro e nessuno sa chi lo gestirà e come.

Per fare un bilancio serio della politica economica, dunque, è meglio analizzare il periodo 1983-1985 molto più omogeneo dal punto di vista delle condizioni esterne. Si potrebbero ripercorrere i tanti giri di valzer che hanno portato palazzo Chigi con Agnelli contro la Cgil sulla scala mobile, con la Cgil contro Agnelli sui denari pubblici affluiti alle imprese: i 60 mila miliardi l'anno di cui si parlò tanto nell'autunno scorso e (fragilità della memoria politica) non si parla più adesso che bisogna fare la nuova legge finanziaria. O, ancora, le tante oscillazioni tra Gorla, Visentini, De Michelis; i dissapori con la Banca d'Italia; le «zuffe» (teoriche per carità) tra formiche (i repubblicani) e cicale (i socialisti) sul futuro dell'economia. Ma, una volta tanto, raccogliamo l'invito dell'Avvocato, abbandonando i lidi di Bisanzio per varcare le Alpi. Siamo occidentali: guardiamo ai risultati.

Quando nella torrida estate 1983 Bettino Craxi salì gli scalini di palazzo Chigi, varò un ponderoso documento programmatico nel quale si indicava che l'obiettivo dominante immediato era ridurre l'inflazione. Mentre l'obiettivo dominante a medio termine era lo sviluppo e l'occupazione. Il 1983 segnava lo sviluppo zero del reddito (anzi leggermente negativo: -0,2%) e veniva dopo un biennio di recessione che aveva toccato tutti i maggiori paesi industrializzati. Rispetto agli altri — come mostra la tabella — noi ci siamo ripresi con un anno di ritardo, ma alla fine del 1985 abbiamo recuperato lo stesso passo.

Se prendiamo l'inflazione, l'obiettivo immediato, scorgiamo che essa si riduce di

cinque punti e mezzo in due anni e anche il differenziale con gli altri si accorcia in modo consistente. In mezzo c'era stato il taglio della scala mobile, ma anche l'inizio della discesa delle materie prime, anche la regolazione delle tariffe e il tentativo di frenare l'aumento dei margini di profitto. Lo si vede dal fatto che la forbice tra prezzi all'ingrosso e al consumo si stringe, mentre torna ad aprirsi dall'anno scorso. La bilancia dei pagamenti resta in passivo; qui il confronto con la media è viziato dalla presenza degli Stati Uniti i quali in questo periodo hanno moltiplicato per 15 il loro disavanzo. Sul fronte opposto ci sono i fortissimi attivi della Germania e del Giappone, così noi siamo nel «purgatorio», dove stazionano anche Francia e Gran Bretagna.

I risultati peggiori, invece, li otteniamo sul deficit pubblico (che continua ad aumentare in rapporto al prodotto nazionale lordo) e sulla disoccupazione, il cui tasso italiano è nettamente superiore: tra i sette grandi, peggio di noi ha fatto solo la signora Thatcher.

Questo è il quadro di sintesi. All'interno, però, spiccano altre cifre. L'indice di competitività delle merci italiane esportate è peggiorato tra l'83 e l'85. Lo si attribuisce a una politica del cambio rigida, allentata soltanto con la svalutazione del luglio 1985 (quella del venerdì nero). C'è del vero. Tuttavia la Germania ha sempre migliorato il suo indice nonostante il marco si sia rivalutato passando da 594 lire nella media del 1983 a 650 lire due anni dopo. Il fatto è che le nostre esportazioni restano concentrate su prodotti la cui competitività è basata più sul prezzo che sulla qualità, a differenza della Germania. Gli stilisti del made in Italy sono importanti, ma la massa della valuta ce la portano gli «scarpari» della costa adriatica o i «magliari» delle valli appenniniche e alpine. Non vogliamo sottovalutare le novità che pure sono avvenute in questi anni 80, ma la realtà è che prevale la componente tradizionale. Quanto sviluppo, dunque, ma anche quale sviluppo.

Ma la stessa produzione industriale è rimasta indietro: l'indice è salito di circa 4 punti nel biennio preso in considerazione, ma stiamo ancora 4 punti al di sotto rispetto al livello del 1980. Lo ha detto persino il governatore della Banca d'Italia: l'espansione non c'è stata, abbiamo attraversato (e con che fatica) solo la fase della ristrutturazione. Se mettiamo questo dato insieme a quello della disoccupazione, possiamo concludere che gli obiettivi a medio termine non sono stati realizzati prima della manna.

ECONOMIA

Fuori dalle celebrazioni o dalle dispute artificiali «pesiamo» il pentapartito sui problemi, dagli obiettivi dichiarati ai risultati effettivi: con questo articolo si apre un'inchiesta dell'«Unità» Prima e dopo la manna petrolifera - Cala l'inflazione, ma su deficit pubblico e disoccupazione il tasso italiano è nettamente il più alto tra i «Sette»

Table with 3 columns for years (1982, 1983, 1985) and 2 sub-columns for 'Italia' and 'I sette'. Rows include: Prodotto interno lordo, Prezzi, Disoccupazione, Bilancia pagamenti corrente, Deficit pubblico (% Pil).

Abbiamo messo a confronto alcuni risultati economici dell'Italia con quelli medi dei sette paesi industrializzati più grandi dell'occidente (a parte l'Italia, gli Stati Uniti, la RfG, la Gran Bretagna, la Francia, il Giappone, il Canada). Il dato sulla bilancia dei pagamenti è influenzato soprattutto dal deficit Usa passato dagli 8 miliardi di dollari del 1982 ai 117,7 del 1985.

Fonte: OCSE.

Il peggioramento del disavanzo pubblico è la vera cartina di tornasole del risanamento mancato. Rispondiamo subito ad una possibile obiezione: il deficit dello Stato è peggiorato per effetto della crisi e della stagnazione. Andiamo a depurare il dato dalle conseguenze del ciclo economico (per esempio il costo dei sussidi e della stessa disoccupazione) e anche da quelle dell'inflazione che — lo dice la parola stessa — gonfia tutte le cifre. L'operazione per la verità l'ha fatta l'OCSE, non siamo così bravi in economia. Ne deriva il disavanzo «strutturale» calcolato in percentuale del prodotto nazionale lordo. Ebbene nel 1983 era addirittura in attivo di due punti; nel 1985 andava in passivo dell'1,6%; nella media dei paesi Ocse si è passati da un leggero deficit (-0,4%) al pareggio, nonostante il peso del disavanzo americano.

Dunque, non bisogna cercare le cause nella congiuntura. E allora, dove? Nel fatto che il bilancio pubblico è stato — nonostante tutte le annuali offerte votive sull'altare del rigore e del risanamento — la stanza di compensazione per i «ceti di sostegno» — come li chiama Pizzorno. E qui per sostegno si intende quello dato alla coalizione di governo e alla maggioranza a cinque. Mai come con le elezioni del 1985 ciò è diventato chiaro. Il Tesoro, che sembrava il tempio del rigore, il governo nel suo insieme e il Parlamento hanno fatto a gara nello spendere. I sociologi americani lo chiamano ciclo politico-elettorale, ma in realtà l'ha inventato in Italia la Dc e tutti i suoi governi di coalizione, a partire dal

centro-sinistra. L'arcano di questo disavanzo record è qua. Certo, ha agito in senso negativo una politica dei tassi di interesse sul debito pubblico che li ha mantenuti a livelli ben più alti dell'inflazione, dovendo finanziare ogni anno una massa ingente di disavanzo con titoli sul mercato. Ma nel 1985, l'anno delle elezioni e del referendum, è peggiorato anche il deficit al netto degli interessi.

Se servisse un'ulteriore conferma di quale scelta di consenso è stata compiuta, si potrebbero guardare i dati sulla dinamica delle varie componenti dei redditi. Prendiamo sempre il 1985. Le retribuzioni lorde interne sono cresciute del 10%. Quindi leggermente sopra l'inflazione. Ma i redditi da capitale, impresa, lavoro autonomo, sono aumentati del 12,3% dopo aver compiuto un vero balzo nel 1984 (+16,3%).

C'è di mezzo il boom della Borsa che ha distribuito ricchezza. Lo vogliamo dimenticare? No, per carità. Chi lo potrebbe. Ma leggiamoci l'analisi che ne ha fatto Visentini alla Camera: emerge una giungla che non tutela i risparmiatori (come stabilisce la Costituzione), ma prende per il collo gli sprovvisti; altro che capitalismo di massa: è più simile a un casinò che a un moderno mercato finanziario. Quando si fa un bilancio, anche di questo fenomeno, mai alla tentazione del «codardo oltraggio». Ma di quanto «servo encomio» si sono riempiti la bocca consiglieri del Principe e gazzettieri.

Stefano Cingolani

Alla direzione del Psi, l'on. Martelli è tornato sulle difese di un Parlamento «riunito — la sua è espressione assai grave — in sessione corporativa continua».

Non voglio qui insistere sui problemi istituzionali e di riforma sui quali del resto la posizione dei comunisti è ben nota. Noi siamo per un radicale smontamento della struttura del Parlamento che può essere ottenuto o con una soluzione monocratica, come chiediamo da tempo, o almeno con una forte differenziazione dei compiti della Camera. Voglio piuttosto andare alla sostanza politica delle questioni poste; proprio la stessa sostanza che ci spinge a reclamare (ed ora con ancor maggior vigore) un confronto parlamentare sulla presunta «verifica» perché gli accordi — se ci sono — escano dalle stanze delle segreterie dei partiti e vengano alla luce del sole nella sede istituzionale. Questo è il primo modo per difendere e valorizzare il Parlamento. E veniamo al merito.

Si sostiene che non è assicurata la «tempestiva approvazione dei decreti legge». È vero il contrario. La Camera è intasata di decreti molto spesso di dubbia o presunta costituzionalità. Qualche cifra? Siamo metà della legislatura e il governo ha già presentato 171 decreti. La Camera ne ha convertiti 92, mentre 71 sono stati respinti o sono decaduti per decorrenza dei termini per volontà del governo. A tutt'oggi 11 decreti sono ancora all'ordine del giorno. E voglio sottolineare che spesso gli stessi decreti vengono riproposti periodicamente anche 23 volte: vedi la fiscalizzazione degli oneri sociali perché governo e maggioranza non riescono a trovare l'accordo o non sono in gra-

Replica a Martelli

Camera «opaca»? No, maggioranza latitante

do di affrontare la discussione di leggi di riforma (dalle pensioni alla scuola secondaria, dalla protezione civile alla giustizia) che il Paese attende e su cui lo scontro nel governo e nei partiti che le sostengono è continuo e acutissimo.

Si accusa la Camera di non approvare «entro i termini previsti» legge finanziaria e bilancio. In realtà la Camera, su proposta del Pci, si è dotata di procedure che assicurano tempi certi all'approvazione dei documenti finanziari. Se alla fine dell'anno scorso si è dovuto ricorrere all'esercizio provvisorio è stato proprio solo per responsabilità del pentapartito; c'è stata, durante la sessione di bilancio, una crisi di governo (peraltro condotta con sconcertanti anomalie) che ha interrotto e rinviato il dibattito.

Si parla di «inefficienza e capacità» della Camera. Chiunque prenda in mano i calendari dei lavori (provati dai capigruppo) potrà constatare che settimanalmente, oltre all'ingombro dei decreti, più di un argomento non può essere definito per i contrasti nella maggioranza e nel governo, per l'atteggiamento (questo sì poco parlamentare) di non

prendere atto degli emendamenti che passano per l'assenza dei deputati del pentapartito o per i contrasti tra loro, rinviando tutto in commissione per nuove faticose rielaborazioni. Valgono gli esempi del condono edilizio, del riordino del sistema pensionistico, dell'equo canone e degli sfratti. E di chi è la responsabilità del fatto che alla Camera si è ben spesso costretti al rinvio delle votazioni a causa dell'assenza della maggioranza, tanto in aula quanto nelle commissioni?

Si dice che la Camera non ha affrontato le modifiche regolamentari necessarie ad assicurare priorità ed urgenza ai disegni di legge del governo. C'è un complesso di norme che punta ad una razionalizzazione dei lavori parlamentari abbreviando i tempi e rendendo più stringente il confronto. Ebbene, quando siamo andati al loro esame in aula, le clamorose assenze del gruppo socialista e quelle cospicue del gruppo democristiano hanno fatto sì che si superasse di poco la maggioranza assoluta che è il quorum richiesto dalla Costituzione per le modifiche parlamentari. Ciò che ha costretto il presidente Jotti ad un rinvio, non essendo immaginabile che modifiche così rilevanti, che riguardano i diritti e le facoltà di tutti i parlamentari, non vedessero presente un adeguato numero di componenti l'assemblea.

In conclusione, il Parlamento è indubbiamente in difficoltà; ma questo deriva anzitutto dall'incapacità e dall'assenza di volontà della maggioranza di decidere. È una maggioranza inesistente e il risultato si riflette negativamente su tutta la vita nazionale, compresa la vita del Parlamento.

Renato Zangheri

L'«Osservatore» con la Dc e il Psi perde le staffe

L'organo vaticano interviene nella disputa dando ragione a De Mita: «Nessuno può arrogarsi il ruolo di ago della bilancia politica»

ROMA — L'Osservatore Romano si schiera a fianco della Dc nella disputa che la oppone al Psi, scatenando l'ira dell'«Avanti!». Citando il De Mita dell'ultimo congresso, l'organo del Vaticano centrale di questa coalizione è il partito di maggioranza relativa e quindi «nessuno può arrogarsi il ruolo di ago della bilancia politica». Non è questa la prima sentenza dell'Osservatore sulle vicende politiche italiane. Appena qualche giorno fa, aveva sostenuto con assoluta perentorietà che il pentapartito non ha alternative.

Il quotidiano del Psi replica con un corsivo irritato, che non rifugge dai colpi bassi. «Nel tentativo generale di ripresa del colateralismo si segnala forse un nuovo successo della Dc di De

Mita. Quello cioè di essere riuscito a trasformare l'«Osservatore Romano» in un organo sussidiario del «Popolo», scrive l'«Avanti!». E aggiunge: «Dipenderà forse dal fatto che il nuovo direttore dell'organo vaticano — fratello del direttore generale della Rai — è, come questi, capeansano dell'onorevole De Mita?».

Il vice segretario della Dc, Borsari, commenta a sua volta polemicamente i discorsi pronunciati da Craxi e Martelli nella Direzione socialista dell'altro ieri. «Se non vale la regola di De Mita, non vale neppure quella di Craxi», sostiene Borsari alludendo alla stucchevole «questione dell'alternanza» alla guida del governo. Insomma, non è automatico che il partito più forte dell'alleanza abbia Palazzo Chigi,

non è nemmeno scritto da nessuna parte che questa poltrona spetti in eterno al Psi, o comunque fino all'88 come vuole Craxi. Un altro esponente democristiano, Angelo Senzani, uno dei sostenitori più fidati di De Mita, aggiunge l'invito ai socialisti a rispettare i patti: «Quanti alzano il polverone tentano soltanto di trasferire nel tempo e agli elettori impegni che pure avevano assunto nell'ultima verifica».

La linea espressa da Craxi in Direzione è condivisa dai socialdemocratici (lo scrive l'«Umanità»), mentre il segretario repubblicano, Spadolini, mostra un certo fastidio per una contesa che è in aperta sullo sfondo delle elezioni siciliane ma «per rafforzare a Roma le proprie ambizioni di potere di questo o di quello».

Cronache della «campagna» siciliana del pentapartito tra ministri, cene e discoteche

E per i big Gibellina è lontana...

Anche il Pri sulla giostra dell'«alternanza». Programmi? Solo quello del Pci

I leader della coalizione si schivano negli aeroporti e si mostrano i muscoli: ma sono tutti d'accordo nel dire di no ai sindaci della valle del terremoto che chiedono incontri - Un duetto in tv tra Mannino e Lauricella - La strana sede dell'Usl di Ragusa

Da uno dei nostri inviati PALERMO — I sindaci della valle del Belice colpita dal terremoto del '68 chiedono ai ministri in sbarco, ai leaders nazionali e ai candidati, incontri sui problemi concreti, sempre aperti, di una ricostruzione che sembra non dover finire mai. Gibellina è lontana dallo spettacolo propagandistico offerto nelle file del pentapartito.

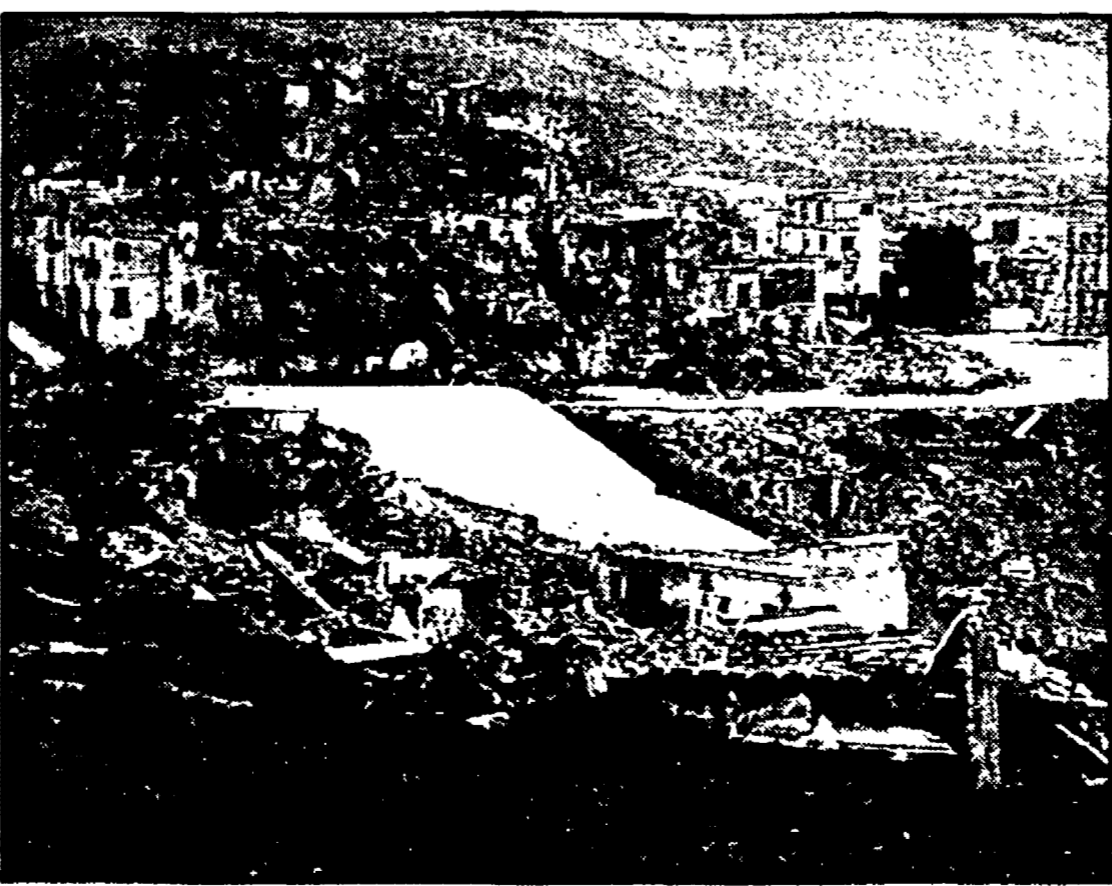
I liberali ti suggeriscono dai muri che «la Sicilia non è un'isola»; invitano i giovani palermitani in discoteca per una serata danzante e una stretta di mano, dichiaratamente in concorrenza con le cene pantagrafiche organizzate da certi altri; e ribattono la pretesa dei socialisti: spetta al Pri l'investitura per la «alternanza». Ma se ne accorgono i repubblicani, e così gli aspiranti alla guida di Palazzo d'Orleans diventano tre. Presti in contropiede si agitano i socialdemocratici: a caccia di titoli sui giornali locali, un loro ministro riscopre opportunamente un grande amore per la squadra di pallone

del capoluogo da tempo in brutte acque...

Come reagisce la Dc? Calogero Mannino, il segretario siciliano, va in giro fresco di nomina nella direzione nazionale del partito. Durante una trasmissione a «Teleregione» gli tocca riscaldare le rivendicazioni del Psi dalla voce di Salvatore Lauricella, l'ex ministro di centrosinistra, oggi presidente del Parlamento di Palazzo dei Normanni, protagonista con De Mita di un recente scambio di colpi bassi. Dice che il Psi vuole spezzare «la spirale dell'immobilismo» prodotta anche dalle «egemonie» della Dc. Mannino replica, smorza, diplomazia, rinfuzza, cerca di fiocare d'anticipo. Il processo legislativo regionale? È vero, soffre di «totale inadeguatezza». L'apparato burocratico? Forse era buono vent'anni fa. Ma il D'Acquisto, i Lo Giudice, i Nicita, i Sarco, i Nicolosi, insomma i cinque presidenti che si sono avvicendati — dall'agosto 1981 al febbraio 1985 —

in un intreccio di paralisi amministrativa, di lotte di corrente e di malgoverno, non avevano in tasca la tessera dc? Dov'era il partito di maggioranza relativa in questa stagione terribile della Sicilia? Mannino e Lauricella duettano impertinenti stendendo un velo sul passato. Lo spiazza un po' il gesto del segretario regionale comunista, Luigi Colajanni, il terzo incomodo della trasmissione: «Ecco il programma per la Sicilia preparato da tempo dal Pci. Distinguiamo l'insieme, smettiamola di chiacchiere sulle formule. Tene, questa copia è per Mannino, questa per Lauricella». In mezzo all'imbarazzo dei due i telespettatori apprendono che, per carità, anche il Psi e la Dc hanno un loro programma. «Noi lo stiamo stampando, sarà pronto tra pochi giorni», annuncia Mannino. Quando, a seggi ormai chiusi?

Craxi arriva a Marsala per la posa della prima pie-



Una veduta di Gibellina

tra del monumento ai mille garibaldini. Rinuncia invece a Ragusa, dove va il segretario repubblicano Spadolini e scende di nuovo De Mita: un «meeting europeo» al Grand Hotel delle Palme di Palermo, poi un'uscita con i giovani dc al Giardino Inglese. Schivandosi negli aeroporti, i leaders del pentapartito nei prossimi giorni si mostreranno ancora i muscoli. Le elezioni siciliane interpretate come palestra, come allenamento per la contesa su Palazzo Chigi. Ma diranno qualcosa sulla vita dell'isola, sulla battaglia autonomistica fatta cadere, sulla legislatura «salvata» in zona Cesarini da un pacchetto di leggi e stanziamenti imposti dall'azione del Pci? Il dubbio è lecito, se persino i candidati locali adottano certi argomenti: c'è un socialista, l'urlo Lombardo, numero 14 della lista a Palermo, che lancia il settembre in cinquecento miliardi finalmente investiti dall'Assemblea Regionale negli ultimi cinque mesi, come il prodotto degli «interessi clientelari di Dc e Pci»; e c'è un candidato dc, l'assessore Angelo Capitummino, che per far breccia fra gli elettori e i gliopplini, si fa riprendere in un filmato, in secondo piano, compito, al fianco di De Mita. Mezzucci pubblicati.

Due anni orsono, si è fatta una legge — grazie anche alle insistenze comuniste — per mettere ordine tra i finanziamenti ai consorzi delle aree industriali. Vengono coinvolti diretta-

mente imprenditori e artigiani. I fondi si ripartiscono all'inizio di ogni anno: c'è l'acqua da portare a Termini Imerese, il Centro-servizi per Carini, e così via. Per l'85 sono a disposizione centocinquanta miliardi: né troppi né pochi. Ma i Consorzi dovranno aspettare molti mesi, fino a novembre: perché l'assessore deve tempo a voler conciliare gli interessi del quinto, rinvia, non convoca la commissione, tiene nel cassetto le erogazioni. I vecchi metodi? Certo. Ma, forse, scaduti al punto da ostacolare il funzionamento minimo della macchina amministrativa regionale. Si approva finalmente, è un altro esempio, nel febbraio scorso, la legge sull'artigianato: una battaglia che ha visto i comunisti in prima fila. E nella circostanza, serviva per Carini, e così via. incidente lo stesso presidente del governo siciliano, Nicolosi, uno dei vessilli del rinnovamento dc: per mettere la sua «firma» alla legge, a pioggia viene distribuito un opuscololetto con foto e dedica manoscritta. L'atto dovuto dall'amministrazione al cittadino finisce per sembrare un favore, una concessione.

Leoluca Orlando Cascio, il sindaco di Palermo, è una trottoia. La Dc, che ha avviato la campagna elettorale con le classiche riunioni delle correnti, ciascuna per sé, ora lo porta in giro come simbolo. Ma, tra una inaugurazione e un'intervista, Orlando deve registrare le tre sedute a vuoto del Consiglio comunale, chiamato

a varare il nuovo piano di fognie per la città. Una vicenda della preistoria, uno scandalo lungo ventiquattro anni, tra depuratori non costruiti, chilometri di gallerie scavate di qua o di là, scarichi a mare, abusivismo edilizio, e speculazioni terriere. L'ultimo progetto, contestatissimo, lacerava la stessa maggioranza: «Ecco la prova che quando l'amministrazione comunale deve affrontare un nodo politico reale, in cui si toccano interessi, dimostra la sua precarietà. Hanno appena rimediato a una crisi di giunta, ma è una tregua elettorale e si vede. La verità è che il rinnovamento, se non consiste in una politica diversa per la città, va bene per una fase, poi si smonta come un giocattolo rotto», commenta Elio Sanfilippo del gruppo comunista.

Piccole cronache dalla Dc siciliana. Un giorno da Erice si apprende dell'arresto del sindaco e dell'ex sindaco, per una vicenda di contributi elargiti con nevrosenza in cambio di voti. Il giorno dopo si scopre che a Ragusa un dc del comitato di gestione, l'avvocato Raffaele Cosentini, ha fatto prendere in affitto dalla Usl n.23 un appartamento di proprietà di moglie: 155 metri quadrati a otto milioni l'anno, lavori di adattamento dei locali a carico della Usl, planimetria fasulla allegata al contratto valido sei anni. A metà prezzo, si poteva trovare una villa.

Marco Sappino